



M. Vegetti, *Il potere della verità. Saggi platonici*

di

FRANCESCO FRONTEROTTA

La recente scomparsa di Mario Vegetti ha privato la comunità scientifica internazionale di una delle figure più produttive e più autorevoli nei diversi ambiti degli studi sul pensiero classico e questa raccolta apparsa postuma, come altre che seguiranno, ne è un'evidente testimonianza. Il volume riunisce una serie di studi, in gran parte già editi, ma qui aggiornati e rimaneggiati, che ruotano attorno a tre nuclei fondamentali: 1. una messa a fuoco delle tendenze attuali nella recente critica platonica; 2. un'analisi dello statuto della riflessione politica di Platone, con particolare riferimento alla *Repubblica*; 3. un'indagine della concezione platonica della verità e delle sue metodologie, specie a confronto con le sfide e le strategie teoriche della sofistica.

La prima parte del volume contiene in primo luogo due saggi (*Cronache platoniche*, pp. 21-40, e «Solo Platone non c'era», pp. 41-60) che ricostruiscono ed esaminano altrettante significative tendenze esegetiche che hanno caratterizzato gli studi platonici degli ultimi decenni, vale a dire la lettura proposta dalla cosiddetta "scuola di Tubinga-Milano", basata sull'idea di un Platone "esoterico", che avrebbe difeso delle dottrine non scritte completamente diverse dal contenuto dei dialoghi scritti, e l'approccio "dialogico" che, inaugurato soprattutto nel mondo anglosassone, valorizza e accentua dal canto suo gli aspetti letterari e narrativi dell'opera scritta di Platone. Vegetti presenta innanzitutto con acume e perspicacia elementi principali e finalità di questi filoni interpretativi. Per quanto riguarda il Platone "esoterico", è ben nota la combinazione di due ingredienti di per sé esplosivi: da un lato, la presenza di alcuni passi dei dialoghi nei quali emerge un forte ridimensionamento della comunicazione scritta a vantaggio della discussione orale; dall'altro, l'esistenza di

RECENSIONI

Syzthesis V/2 (2018) 347-352

ISSN 1974-5044 - <http://www.syzthesis.it>

347

testimonianze innanzitutto aristoteliche, quindi nella tradizione posteriore, secondo le quali Platone avrebbe sostenuto oralmente, all'interno dell'Accademia, una dottrina metafisica dei principi, fondata sull'opposizione polare dell'Uno e della Diade indefinita, dalla cui interazione deriverebbe l'intera realtà, con i suoi livelli distinti e gerarchicamente concatenati. Ne emerge in estrema sintesi un Platone da collocare all'origine della metafisica "classica", che si sviluppa nel corso della filosofia occidentale attraverso il neoplatonismo, poi attraverso il tomismo e fino all'ermeneutica contemporanea di matrice continentale. Sull'altro fronte, e quasi nella forma di una spontanea contrapposizione al Platone "esoterico", si è affermata a partire dagli anni '90 del Novecento, a opera di alcuni studiosi anglosassoni, una corrente "dialogica", essenzialmente rivolta alla considerazione del genere letterario scelto da Platone, alla funzione dei personaggi messi in scena dall'autore, alla natura del contesto e dei diversi meccanismi narrativi operanti nei dialoghi. Ciò ha prodotto il vistoso effetto di spostare l'attenzione dall'esistenza e consistenza di *dottrine* filosofiche platoniche, e a maggior ragione di un possibile "sistema" dottrinario, ai caratteri metodologici e formali di una concezione, quella autenticamente platonica (di chiara origine socratica), che mirerebbe piuttosto a fissare le condizioni del discorso filosofico che non a individuarne dei contenuti teorici determinati. Dell'applicazione di un simile approccio Vegetti presenta il caso della *Repubblica* (*Come, e perché, la Repubblica è diventata impolitica?*, pp. 61-82), la cui prospettiva eminentemente politica, veementemente contestata nel Novecento, per esempio, da Karl Popper, è stata di conseguenza radicalmente depotenziata (da parte di commentatori come J. Annas, G. R. F. Ferrari, D. Frede o N. Blössner, sulla scorta di grandi e autorevoli interpreti quali L. Strauss ed E. Voegelin) in favore di una lettura sostanzialmente impolitica, ossia riducendola al livello di semplice metafora di un discorso che attiene soltanto, assai meno provocatoriamente e scandalosamente, alla morale individuale. Ora, l'innegabile merito di Vegetti consiste a mio avviso nel sottolineare, al di fuori di ogni integralismo esegetico e critico, il contributo che entrambe queste tendenze hanno fornito alla letteratura platonica: sul versante "oralista" è progressivamente venuto meno il pregiudizio negativo nei confronti dell'opera scritta, da ammettere come parte integrante (e, aggiunge Vegetti, preponderante) della riflessione di Platone, accanto alla quale si è affermato però il riconoscimento di una certa credibilità degli "esperimenti" esoterici, verosimilmente

incompiuti e probabilmente appartenenti all'ultima fase della vita del filosofo; sul versante "dialogico" è opportunamente prevalsa, e si è largamente diffusa, la tesi che valorizza l'autonomia dei singoli dialoghi e il ruolo che in essi ricoprono i diversi personaggi, senza tuttavia rinunciare all'evidenza dei loro contenuti teorici e delle loro interrelazioni, se non in una forma sistematica, almeno aspirando all'individuazione di alcuni nuclei dottrinari stabili e coerenti, che fanno emergere i tratti propriamente teoretici del *corpus* platonico.

La seconda e la terza parte del volume contengono saggi dedicati alla *Repubblica*, specie nei suoi aspetti etici e politici. Muovendo dalla controversa e irrisolta questione dell'introduzione dell'idea del bene (o del "buono", come scrive Vegetti) nel libro VI del dialogo, viene proposta una ricognizione dello statuto e delle funzioni di questa idea (Megiston mathema. *L'idea del "buono" e le sue funzioni*, pp. 85-112) e del conflitto interpretativo di cui è stata ed è oggetto (To agathon: *buono a che cosa? Il conflitto delle interpretazioni sull'idea del buono nella Repubblica*, pp. 113-133). In effetti, la presentazione platonica si è prestata non soltanto alle letture più varie e divergenti, ma anche ampiamente eccedenti rispetto alle poche pagine della *Repubblica* nelle quali è contenuta e che costituiscono senza alcun dubbio un *unicum* nell'ambito dell'intera opera del filosofo. Come rileva Vegetti, Socrate si produce certamente, e volutamente, in un'esagerazione retorica nel momento in cui sottolinea la suprema condizione del "buono", collocato, «per dignità e potenza», perfino «al di là dell'essere», definito come causa e condizione di verità e conoscenza per le altre idee e per tutte le cose conosciute: non è stato storicamente difficile, nel corso della lunga vicenda del platonismo antico e moderno, trovare qui quell'accesso alla dimensione teologica altrimenti assente nella riflessione di Platone, giungendo a concepire il "buono" come un principio primo trascendente l'essere e le altre idee oppure identificandolo direttamente con la sfera dell'essere e delle idee nella sua totalità, come suo aspetto unitario e unificante, talvolta associandolo alla divinità demiurgica che, nell'esposizione mitologica del *Timeo*, appare come agente responsabile della generazione del cosmo sensibile e dell'intera realtà. Ma di tutto ciò non vi è traccia nelle pagine della *Repubblica*, che rimangono, certo alquanto oscuramente, al di qua di una così netta presa di posizione. Piuttosto, se ci si attiene a quanto Socrate esplicitamente afferma, risulta inevitabile ammettere che l'attenzione platonica sia rivolta non tanto a ciò che il "buono" è di per sé, quanto a ciò che "fa", ossia alle sue funzioni e attitudini causali.

Assumendo questo più sobrio punto di vista, ci si dovrà accontentare di sottolineare il maggior valore del “buono” rispetto alle altre idee e a tutte le cose, che di esso partecipano, ma con esso non coincidono, come pure di riconoscere che tutto ciò che a esso è dichiarato inferiore, comprese la verità e la conoscenza, può essere giudicato utile e profittevole esclusivamente in ragione dei suoi rapporti di derivazione e di partecipazione rispetto al “buono”. E non è certo casuale, conclude Vegetti, che il contesto all’interno del quale si pone la trattazione del “buono” sia quello della *Repubblica*, nella quale evidentemente prevale un orizzonte di interessi etico-politici, dei quali sembra pertanto naturale fissare un *telos* che ne rappresenti il fondamento assiologico.

Proprio in rapporto con il progetto etico-politico della *Repubblica* si pone il problema che occupa i due saggi successivi, dedicati entrambi al tema dell’utopia, o del carattere utopico, della *kallipolis* platonica (Beltista eiper dynata. *Lo statuto dell’utopia nella Repubblica*, pp. 137-169, e *Il tempo, la storia, l’utopia*, pp. 171-193). Il punto di partenza di Vegetti è il seguente: che Atene, e la *polis* greca in generale, fosse una città malata era diagnosi comune a Platone, allo storico Tucidide e ad altri esponenti dell’intellettualità contemporanea. Il declino dell’impero, le cattive sorti della guerra del Peloponneso, i conflitti socio-economici interni come il progressivo deterioramento del sistema di alleanze militari e commerciali su cui si era retta per decenni la potenza ateniese, tutto ciò richiedeva una spiegazione e una cura. Di fronte all’incapacità manifesta dei politici e all’inadeguatezza dei sofisti e delle loro pretese educative, Platone stabilisce una premessa assai radicale, che consiste nella necessità del governo dei filosofi: solo a queste condizioni sarà possibile “guarire” la città. Solo i filosofi, infatti, dispongono della conoscenza degli interessi della comunità e delle norme universali cui ispirarsi nell’esercizio del potere; solo i filosofi sono caratterizzati dall’assoluto disinteresse per il potere e dalla volontà di perseguire il benessere generale; solo i filosofi, infine, sanno ascendere al fondamento primo e immediato di ogni costruzione etica e politica, nella misura in cui possiedono la conoscenza del “buono”. Una volta fissata questa premessa imprescindibile, la struttura della città, con la costituzione di un gruppo di guerrieri, accanto ai filosofi-governanti, e di un gruppo di produttori di beni materiali, segue senza troppe difficoltà. Ma la questione che immediatamente si pone è chiara: quali sono le condizioni di realizzabilità di un simile progetto politico? Come Vegetti osserva, il libro V della *Repubblica*, che si fa carico di questa dimostrazione, suscita

con ogni evidenza provocazione e scandalo. Non v'è lettore di queste pagine platoniche, da Aristotele ai cristiani e fino a Karl Popper, che non abbia manifestato il proprio sconcerto per le celebri "ondate" rivoluzionarie cui Platone affida il compito di demolire la gerarchia tradizionale della città e del corpo sociale, per costruirne un'altra, che mescola elementi di varia natura e provenienza: uguaglianza di ruoli e funzioni fra uomini e donne; comunanza dei beni, delle donne e dei figli; infine, più scandalosa e inaudita delle precedenti, la terza ondata, con l'affermazione dell'esigenza del governo dei filosofi. È proprio la terza ondata, infatti, a introdurre un certo scetticismo fra gli interlocutori di Socrate, che precisamente su questo punto accusano l'analisi di oltrepassare pericolosamente il confine fra la realtà storica e la semplice utopia. Ma il disegno platonico, indipendentemente dalla sua "stranezza", che lo rende appunto *estraneo* alle opinioni correnti e ai sistemi politici contemporanei, viene costruito passo dopo passo secondo un principio di assoluta conformità alla natura, la cui funzione, ben lungi dal ridursi alla sua realizzabilità concreta e immediata, consiste piuttosto nel fornire un modello all'azione politica di chiunque voglia ispirarsi alla fondazione del "buono" nella città perfetta. Non sono dunque il valore, la fondatezza e l'universalità del modello perfetto a essere sottoposti a discussione, ma soltanto le modalità della sua realizzazione; ed è precisamente la perfezione di quel modello a sancirne l'attrattività e la legittimità, che in nulla si lasciano confondere con una prospettiva utopica.

La quarta parte del volume si concentra sulla concezione platonica della verità, costruita in opposizione al relativismo sofistico, e sulla questione del metodo che ne dischiude l'accesso, la dialettica (*Glaucone e i misteri della dialettica*, pp. 237-249, e *Sfida sofistica e progetti di verità in Platone*, pp. 251-262, quest'ultimo precedentemente inedito). Vale la pena osservare, in un ambito tanto controverso, come Vegetti, nel corso di un'accurata descrizione delle procedure della dialettica, di cui viene evocata l'articolazione illustrata nel VI libro della *Repubblica* come pure nei dialoghi tardi, pur sottolineando con vigore il carattere propriamente "discorsivo" del metodo e la sua compiuta appartenenza all'orizzonte del *logos* (così distanziandosi dalle interpretazioni che conservano invece al metodo dialettico una componente propriamente "intuitiva" o quantomeno di intellesione "immediata"), non esiti tuttavia a riconoscere a Platone, contro ogni lettura scettica della sua prospettiva epistemologica, una concezione della verità come possesso senza alcun dubbio accessibile a quanti fra gli uomini ne fanno

correttamente e adeguatamente ricerca, vale a dire ai filosofi, che appunto su questo punto si distinguono dai sofisti e dai loro adepti, che usano della dimensione discorsiva a fini puramente eristici e con esiti soggettivistici o relativistici.

Questa breve presentazione, certamente non esaustiva (mi limito a citare, per completezza, i tre capitoli che ne sono rimasti esclusi: *Antropologie della pleonexia. Callicle, Trasimaco e Glaucone in Platone*, pp. 195-208; *Nell'ombra di Teuth. Dinamiche della scrittura in Platone*, pp. 211-235; *Immortalità personale senza anima immortale: Diotima e Aristotele*, pp. 263-283), permetterà però di misurare l'importanza dei saggi contenuti nel volume e del quadro interpretativo, ricco e fecondo, che disegnano nel loro insieme – un frammento prezioso del monumentale contributo che Mario Vegetti ha offerto agli studi platonici.

Sapienza Università di Roma
francesco.fronterotta@uniroma1.it

Vegetti, Mario, *Il potere della verità. Saggi platonici*, Carocci, Roma 2018, 283 pp., € 24,00.